

Quanto appreso dal Comerio fu poi confermato al Fonti dallo stesso Iamonte, il quale precisò che l'affondamento era avvenuto 25 miglia fuori dalle acque territoriali e che lui stesso aveva fatto partire un motoscafo dalla costa con i candelotti di dinamite per affondare la Rigel.

Servizi segreti ed esponenti politici

Fonti riferisce che in quel periodo vi furono circa 30 affondamenti di navi organizzati da altre famiglie e di cui non si occupò di persona.

Le famiglie avevano le coperture necessarie, anche politiche, per non avere fastidi. In particolare la famiglia di San Luca aveva rapporti diretti con esponenti dei servizi segreti.

Sin dagli anni '80 il boss Giuseppe Nirta era in contatto con collaboratori del Sismi, Giorgio Giovannini e Giovanni Di Stefano, i quali chiesero alla famiglia di San Luca se fosse disposta a fornire manodopera per trasportare rifiuti tossici e radioattivi in Somalia per conto di aziende italiane. Anche Craxi era al corrente della cosa, che non seguiva però personalmente lasciando che se ne occupassero i servizi segreti. Per l'affare con l'Enea di Rotondella la famiglia Romeo ebbe l'appoggio di Francesco Corneli, vicino al Sisde, il quale fornì le necessarie coperture presso il porto di Livorno e presso il porto di La Spezia.

Nel 1993 il Corneli, oltre a fornire la protezione presso i porti, chiese a Fonti di caricare sulla nave che partiva da La Spezia per la Somalia alcune casse di armi che dovevano essere recapitate a Giancarlo Marocchino.

Riferisce inoltre di avere conosciuto bene Gianni De Michelis con il quale parlò di armi e rifiuti. De Michelis disse che i politici avrebbero potuto trasportare qualunque cosa anche senza l'aiuto della 'ndrangheta e che gli uomini della 'ndrangheta venivano usati solo per comodità.

De Michelis avrebbe poi messo in contatto appartenenti alla famiglia di San Luca con Paolo Pillitteri a Milano, grazie al quale venne acquistato dalla famiglia un bar nella galleria Vittorio Emanuele (poi sequestrato dalla magistratura) nonché ulteriori immobili.

5.4 Le indagini giudiziarie conseguenti all'invio del memoriale.

Come già evidenziato, a seguito della presentazione del memoriale vennero aperti diversi procedimenti penali, uno dei quali presso la procura distrettuale antimafia di Catanzaro e l'altro presso la procura distrettuale antimafia di Potenza.

Con riferimento al primo procedimento, la Commissione ha auditato il titolare delle indagini Vincenzo Luberto.

La Commissione ha altresì acquisito copia degli interrogatori resi da Fonti constatando come già da un primo confronto tra il memoriale e le dichiarazioni rese in sede di interrogatorio vi fossero significative ed importanti divergenze¹.

(1) Nel prosieguo della relazione verrà dedicato un intero paragrafo alle macroscopiche contraddizioni di Fonti nella descrizione dei medesimi fatti alle diverse autorità giudiziarie e alla stessa Commissione di inchiesta.

Nel corso dell'audizione il procuratore Luberto ha sostanzialmente dichiarato la completa inattendibilità del Fonti, esprimendosi in questi termini:

« Volevo svolgere una brevissima annotazione sul caso Fonti. La posizione dell'ufficio, per come si è spiegata nell'ultimo tempo, è assolutamente coerente con le valutazioni del tribunale di Paola in merito. Come saprete, l'esame di Fonti si tenne, come attività integrativa di indagine, nell'ambito di un processo che verteva sulla cosca Muto. Ciò è particolarmente importante, perché ritengo che sia stato il primo con costituzione di parte civile da parte della Presidenza del consiglio dei ministri. Lo stesso presidente del tribunale di Paola, presidente di tale collegio, ritenne Fonti inattendibile, in quanto, già nel verbale del 2006 e al di là di ciò che atteneva all'affondamento delle navi — in realtà, in quel verbale parla di una nave affondata e di due propositi di affondarne altre, che sosteneva di non conoscere all'epoca, in quanto era stato riarrestato — riferisce, rispetto a coloro che avrebbero collaborato a inabissare queste due navi, dati piuttosto inattendibili circa i collaboratori del boss Franco Muto. In particolare riferisce, in maniera oggettiva, fatti — ribadisco — piuttosto destituiti di fondamento sul genere di Franco Muto. Abbiamo già una pronuncia giurisdizionale che, non a caso, il nostro ufficio non ha impugnato, proprio perché era un dato oggettivo che egli fosse inattendibile già rispetto all'organigramma della cosca Muto ».

Riguardo ai motivi che avrebbero spinto Fonti a parlare di questi argomenti solo anni dopo l'inizio della sua collaborazione e alle minacce che avrebbe ricevuto per non parlare, riferite dallo stesso Fonti alla Commissione, il procuratore Luberti ha dichiarato:

« (...) Le riferisco con molta chiarezza qual è stato il motivo che mi ha spinto ad andare a sentire Fonti. Stavamo tenendo un processo sulla cosca Muto e cercavamo di dimostrare — e ci siamo riusciti — che la 'ndrangheta non fosse un'organizzazione orizzontale, ma che vi fossero organizzazioni che ci consentissero di provare l'esistenza di una struttura semiverticistica, ossia di collegamenti molto forti fra la 'ndrangheta della Calabria settentrionale e quella della Calabria meridionale, in particolare con le cosche di San Luca. Quando *L'Espresso* pubblicò il memoriale di Fonti, nell'ambito del quale si parlava di collegamenti tra la cosca Romeo e in genere tra le cosche sanlucote con la cosca Muto, andai a sentirlo e trovai una situazione di grande lamento da parte sua, perché era stato, come si suol dire, scaricato; era stato, cioè, capitalizzato e quindi congruamente scaricato, come dicono in gergo i commissari della Commissione di inchiesta sulla gestione dei collaboratori di giustizia.

In sostanza, una volta esauriti i processi in cui le sue dichiarazioni vengono rese, il collaboratore viene capitalizzato — ove lo chieda, cioè, gli si conferisce un capitale con il quale reimmettersi nella vita di tutti i giorni — e non è più soggetto a particolari tutele.

Fonti lamentava uno stato di isolamento, di mancanza di tutela, che però egli stesso aveva chiesto. Cominciò, quindi, a parlare del fatto di non essere più tutelato e di essere stato abbandonato, il che era assolutamente congruo con i suoi trascorsi processuali e con le condanne per calunnia che aveva all'epoca riportato.

Non parlò apertamente del motivo per cui non avesse riferito dello smaltimento dei rifiuti. Per quanto mi concerneva, sostenne di non aver mai parlato dei rapporti con la cosca Muto, perché nessuno glielo aveva mai chiesto ».

Con riferimento all'indagine aperta dalla procura distrettuale di Potenza, è stata audita la dottoressa Genovese in data 21 ottobre 2009, la stessa era stata già sentita dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti nel mese di gennaio 2005.

Nel corso dell'audizione la dottoressa Genovese ha precisato che l'indagine pendente presso la procura distrettuale di Potenza rappresentava la prosecuzione dell'indagine già avviata dal dottor Pace presso la procura di Matera. La dottoressa Genovese assunse la direzione del fascicolo nell'anno 2002 e fece espletare una consulenza tecnica in merito al Centro Enea di Rotondella, dalla quale risultò che si erano verificate delle irregolarità nella gestione del centro, in particolare:

venne rilevata la presenza di plutonio, mentre l'attività autorizzata in quel sito era relativa a lavorazioni di torio ed uranio naturale (La presenza di plutonio era da ricollegarsi alla irregolare attività di riprocessamento di materiale radioattivo, pare avvenuto anche con riferimento ad 84 barre di Elk River, provenienti dagli Stati Uniti);

venne accertata la mancanza di controlli presso il centro (« il dato sicuro che è emerso è che vi era una situazione di difficile comprensione. Sembrava infatti che in un centro Enea, in cui si trattava materiale pericoloso, non ci fossero controlli; che ci fossero contrasti tra la vigilanza e la dirigenza e che non si capisse bene quanto materiale era entrato e quanto materiale era uscito » — dichiarazioni testuali rese dalla dottoressa Genovese);

la contabilità non era tenuta in modo regolare, e quindi non si poteva accertare quanto materiale fosse entrato e quanto materiale fosse uscito dal centro (questo dato fu rilevato con certezza dalla consulenza tecnica espletata).

Con riferimento alle dichiarazioni del pentito Francesco Fonti, le indagini hanno consentito di acquisire parziali riscontri solo in relazione al movimento anomalo di camion presso il Centro, ma, come precisato dalla dottoressa Genovese più volte nel corso dell'audizione, si è trattato di un riscontro solo a livello dichiarativo.

La dottoressa Genovese ha precisato alla Commissione che, a seguito della trasmissione da parte della direzione nazionale antimafia dei colloqui investigativi che Fonti aveva effettuato con procuratore Macrì della direzione nazionale antimafia, Fonti fu interrogato più volte.

Si riporta, di seguito, il passaggio dell'audizione sul punto:

« Il collega Macrì ha trasmesso a noi e alla procura della Repubblica di Potenza il verbale del colloquio investigativo. Quindi, è iniziata l'attività di « collaborazione ». Quando parliamo di collabo-

razione di personaggi appartenenti alla criminalità organizzata, dobbiamo usare delle virgolette, perché, come sappiamo, i riscontri che cercavamo non sono stati trovati. Fonti è stato ascoltato ripetutamente da me personalmente e, in qualche occasione, anche dalla polizia giudiziaria. Inoltre, ha reso un verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione, perché ha manifestato nuovamente l'intenzione di collaborare, dicendo di non averlo fatto prima — con riferimento ai sotterramenti di rifiuti —, perché, a suo avviso, non era il momento giusto. Inoltre, ha affermato di aver agito in tal senso, anche in considerazione del suo stato di salute, per la verità grave, perché aveva dei problemi cardiaci documentati nella casa circondariale in cui era detenuto e diceva anche di avere dei problemi derivanti da un tumore, delle metastasi mi sembra. Fonti diceva che, a seguito dei suoi problemi di salute, aveva deciso di collaborare nuovamente e di riferire altri fatti a sua conoscenza, in relazione allo smaltimento dei rifiuti in questione, ovviamente illegittimo, in cui era coinvolta la criminalità organizzata e la 'ndrangheta calabrese. Per la verità, Fonti ci ha parlato di diversi trasferimenti di materiale, ma in particolare di uno avvenuto nel 1987. Parliamo sempre di periodi molto lontani nel tempo, risalenti agli anni '80. Tale trasferimento di materiale sarebbe avvenuto attraverso dei camion che contenevano dei bidoni — Fonti ha parlato di bidoni gialli —, nei quali erano contenuti questi rifiuti che poi, da lui personalmente e da altri appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, ossia Arcadi Giuseppe e Musitano Bruno, sarebbero stati portati nei pressi della Basentana, la strada statale 407, in provincia di Matera, e sarebbero stati sotterrati. In sintesi, abbiamo messo in movimento tutti i sistemi possibili per individuare i riscontri a questa dichiarazione. Del resto, l'attività giudiziaria si fonda sui riscontri alle dichiarazioni. Fortunatamente per tutti noi, non basta la parola di un collaboratore di giustizia, se non c'è un riscontro diretto, immediato e oggettivo sui fatti. Quindi, abbiamo effettuato più ispezioni, a una delle quali ho partecipato personalmente, ma soltanto in parte, perché alcune zone erano proprio impervie. Devo dire che avevo dato credibilità a Fonti. Intendo dire che la mia percezione — parliamo di percezioni personali ovviamente, che si differenziano dal riscontro determinato da un'attività giudiziaria piuttosto che da un'altra — è stata quella che dicesse una parte di verità, che lui fosse veramente a conoscenza di qualcosa. Dico questo, perché riferiva dei dati specifici, ci parlava di bidoni gialli, che esistevano veramente presso la Trisaia di Rotondella. Pertanto, ho fatto tutto quello che era nelle mie possibilità per cercare questo riscontro. Abbiamo contattato l'Istituto di geofisica e vulcanologia di Roma, nella persona del dottor Marchetti se non ricordo male, e ci siamo mossi, insieme a Fonti, per fare un sopralluogo. Non mi dilungo nel descrivervi le difficoltà che abbiamo incontrato. Era una giornata caldissima di luglio. Fonti si sentì male a causa del caldo e delle sue condizioni di salute. In conclusione: non abbiamo avuto riscontri. Attraverso il sistema di rilevamento di sostanze presenti nel sottosuolo — in proposito, magari potremo valutare meglio le indicazioni della nota del dottor Marchetti che ho trovato da qualche parte, seppure come appunto —, si era rilevata una massa che poteva destare qualche sospetto. In realtà, però, tale massa è stata ritenuta

non compatibile – cito le parole utilizzate nel documento – con l’indicazione di Fonti circa la quantità e l’oggetto dei bidoni, che erano poi i rifiuti radioattivi e che si sarebbero dovuti percepire, attraverso questo sistema, in modo molto più forte. Vorrei aggiungere che avevo già presentato una richiesta di protezione per Fonti. Il collaboratore aveva dato prima un’indicazione di luogo e poi di un altro, ma speravo che tali variazioni potessero essere determinate dal fatto che la zona, nel tempo, dal 1987 al 2004-2005 – non ricordo precisamente, ma lo possiamo verificare, il sopralluogo fatto con me credo che risalisse al 2005 – aveva subito dei mutamenti e che questi rendessero difficile per Fonti individuare il luogo. Tuttavia, se non si fossero create tutte le condizioni necessarie per ottenere una vera collaborazione, o comunque un’indicazione che ci portasse a un risultato, non avremmo potuto procedere. E così è stato. Ho presentato una richiesta di protezione che non ha avuto esito, perché, come dicevo, Fonti aveva già la macchia della revoca del programma di protezione a causa della citata condanna per calunnia. (...) In seguito, presidente – parlo delle attività della procura di Potenza – i sopralluoghi diedero esito negativo e Fonti non riuscì a darci delle indicazioni precise ».

Le indagini successivamente sono state svolte dal sostituto procuratore Basentini (pure audito dalla Commissione). Le stesse non hanno permesso, comunque, di formulare conclusioni diverse da quelle alle quali si era già giunti.

Il 29 maggio 2009 il dottor Basentini ha depositato richiesta di archiviazione, accolta dal giudice per le indagini preliminari in data 24 dicembre 2009 nei seguenti termini (procedimento penale n. 1180/99/21 RGNR- DDA):

« Nelle aree sottoposte a indagine magnetometrica si può escludere la presenza di masse ferromagnetiche interrato, con l’unica eccezione per il rilievo eseguito in corrispondenza del torrente dove le anomalie sono da mettere quasi sicuramente in relazione ad una struttura ferrosa di forma allungata. In tutte e quattro le aree investigate si può escludere la presenza di fusti interrati. L’ipotesi investigativa originaria è stata vagliata con particolare scrupolo, data la sua indiscutibile ed oggettiva gravità, sia sotto il profilo penale, sia sotto il profilo della sicurezza pubblica in generale. Le indagini eseguite a seguito dell’ordinanza ex articolo 409, comma 4, del codice penale. (...) sono risultate utili per poter affermare, con ragionevole certezza, che, allo stato, alla luce del materiale investigativo acquisito, le dichiarazioni rese da Fonti e Garelli su presunti interramenti di rifiuti radioattivi nel territorio del metapontino sono prive di riscontro e che, anzi, le indagini tecnico – scientifiche sul territorio presumibilmente interessato (nessuno dei due ha fornito indicazioni precise in tal senso) hanno escluso, allo stato, l’interramento medesimo.

Quanto agli altri aspetti oggetto di indagini, anche ex articolo 409, comma 4, del codice penale, questo Ufficio condivide le conclusioni rassegnate dalla Sezione di polizia giudiziaria- Aliquota Carabinieri – della procura della Repubblica presso questo tribunale che, nell’informativa del 19.3.09, ha affermato che i fatti analizzati, particolarmente articolati e complessi, non hanno consentito di delineare in

modo compiuto l'ipotesi del traffico di armi e materiali strategici; (...) La relazione del dr. Bellini su eventuali contaminazioni radioattive nel centro Trisaia di Rotondella hanno, come peraltro evidenziato dal pubblico ministero nella richiesta di archiviazione, del pari, sconfessato l'ipotesi accusatoria sul punto.

Allo stato, tenuto conto dell'imponente lavoro investigativo effettuato, di alcuni esiti dirimenti per la prospettazione accusatoria, della persistente mancanza di indicazioni precise per approfondire scenari investigativi solo ipotizzati (ma appunto non verificati per l'assenza di riscontri da parte di — presunte — persone informate), dell'epoca di commissione dei fatti (che si colloca tra gli anni '70 ed '80), non si profila la necessità di ulteriori indagini. Inoltre, nessuna accusa appare sostenibile in giudizio, mancando elementi idonei al vaglio dibattimentale. Pertanto, la richiesta di archiviazione deve essere accolta ».

Il 18 marzo 2010 è stato audito dalla Commissione il sostituto procuratore della Repubblica della procura distrettuale antimafia di Potenza, dottor Francesco Basentini, in relazione alla questione delle navi a perdere e, più in generale, allo smaltimento di rifiuti tossici o radioattivi. In tale occasione, il dottor Basentini ha chiarito alcuni aspetti in relazione alla richiesta di archiviazione formulata.

Si riportano, di seguito, i passaggi più significativi dell'audizione del 18 marzo 2010:

L'ipotesi di reato era legata alle indicazioni fornite da Francesco Fonti, il quale faceva riferimento a un presunto traffico di sostanze o scorie radioattive che venivano trattate anche abusivamente presso il centro Itrec di Rotondella e da lì poi trasportate, altrettanto illecitamente, verso la Somalia. (...) Fonti non ci è stato utile e non ci ha riferito nulla di rilevante; o, perlomeno, nulla di ciò che ha riferito è stato riscontrato. Abbiamo, invece, riscontrato — per certi aspetti, è l'unico elemento, anche piuttosto inquietante — svolgendo una verifica sulla contabilità delle scorie, dei materiali trattati dal centro Itrec, alcune anomalie. Mi spiego meglio. Il centro nasce alla fine degli anni Sessanta e riceve materiale radioattivo — le barre di Elk River e altro materiale dall'Inghilterra — ed era abilitato a lavorare con un determinato ciclo tecnologico, il ciclo uranio-torio. Questo metodo di lavorazione diventa poi obsoleto, ragion per cui il centro Itrec perde la sua valenza strategica; inoltre, si svolge un referendum e l'energia nucleare diventa di scarso interesse. Nel frattempo, però, il centro ovviamente è andato avanti a lavorare, almeno fino al 1987, per quella che era la sua funzione originaria. Ha processato verosimilmente alcune barre e ha trattato materiale radioattivo. Tutto ciò veniva generalmente riportato in un registro contabile, in cui venivano riepilogati gli elementi, le quantità, il lavoro svolto. Nei primi decenni di lavorazione e di attività del centro, la contabilità è stata tenuta in maniera piuttosto approssimativa e soltanto negli ultimi anni essa è stata governata con maggior criterio. Purtroppo, le leggerezze compiute nei primi anni hanno dato vita poi a risultati contabili piuttosto singolari. In particolare — vado a memoria, perché è un dato che mi ha colpito e che cito in maniera

più precisa nella richiesta di archiviazione — il 1o marzo del 1972 troviamo effettuata una data operazione di lavorazione e processamento delle barre che, alla fine, forniva dati numerici completamente improbabili. Effettuando un semplice calcolo matematico, si arrivava a stabilire che una singola barra avrebbe dovuto pesare circa 22 chilogrammi, un dato decisamente superiore al normale peso di una barra radioattiva. La spiegazione di questa variazione numerica piuttosto evidente può essere la più diversa e molteplice. Non voglio lanciare alcun grido di allarme, ma potrebbe verosimilmente trattarsi, nell'ipotesi peggiore, del metodo contabile adoperato per nascondere — ripeto, è un'ipotesi che lancio solo per assurdo — un quantitativo di materiale che può essere uscito in maniera completamente diversa e differente, non so per quali scopi o finalità. Siamo nel 1972 e tutto poteva essere possibile. Insieme ad alcuni altri elementi, questo è stato l'aspetto di maggiore interesse. Per il resto, abbiamo compiuto accertamenti tecnici, anche ultimi, sul centro Enea e abbiamo svolto anche alcuni rilievi adoperando macchinari in dotazione ai Carabinieri, apparecchiature con la tecnologia MIVIS, per verificare attraverso uno spettrogramma se nel territorio della Trisaia di Rotondella e in quello immediatamente finitimo vi fossero stati eventuali interramenti. Questa tecnologia e i sorvoli, che sono avvenuti solo in parte, ci avrebbero concesso di vedere se effettivamente vi fossero alterazioni nel terreno e se fossero stati effettuati interramenti. Anche questa verifica non ha avuto esito utile, nel senso che non si è verificato alcun evento. Al tempo stesso, abbiamo compiuto una verifica tecnica nel centro, nominando un consulente tecnico, per vedere se all'interno del centro Itrec vi fossero eventuali dispersioni, interramenti o comunque infiltrazioni di materiale radioattivo che avessero contaminato l'area. L'attenzione si è concentrata su un edificio particolare, il laboratorio delle terre rare, perché in un'intercettazione ambientale che facemmo su due dipendenti del centro Enea, che furono convocati davanti al pubblico ministero — credo che si chiamassero Trezza e Massi — parlando tra di loro all'interno della macchina, essi si confidavano che i problemi o le eventuali « porcherie », per citare il termine che adoperavano, potevano essersi verificate proprio in tale laboratorio. Dopo questa intercettazione, vi svolgemmo una consulenza tecnica, in cui il CTU era il dottor Sorbellino, che non evidenziò alcunché di anomalo. Anche le indicazioni acquisite in via ambientale, di fatto, non ebbero riscontro. Questo è, in sostanza, il quadro, ma ho fornito solo alcuni spunti tra i più indicativi dell'indagine. Non so se ci sono altri aspetti particolari che possano interessare alla Commissione ».

Il dottor Basentini ha spiegato che nessun riscontro significativo è stato trovato rispetto alle dichiarazioni di Fonti che riguardano Rotondella:

« non abbiamo trovato alcun riscontro significativo. Può aver indicato alcuni ricordi, come il nome del direttore del centro, Candelieri, che magari corrispondeva al vero; ma, se parliamo di riscontri su fatti o attività illecite o penalmente rilevanti, tale riscontro non si è verificato.

(...) venne tentato un riconoscimento fotografico da parte del Fonti sul direttore Candelieri. Esso non ebbe esito positivo, anche

perché Fonti sosteneva di aver conosciuto questa persona in un giorno molto lontano dal momento in cui veniva interrogato, addirittura di sera e affermava di non avere avuto la possibilità – vado a memoria, adesso – di vedere nel dettaglio i tratti somatici di questo presunto direttore o perlomeno della persona che gli si presentava come tale. Fonti indica il cognome – parla di Candelieri – ma non ricorda e non ebbe modo di effettuare o di darci un riconoscimento».

Circa il riscontro alle dichiarazioni di Fonti riguardanti le modalità di pagamento alla famiglia Musitano, che si sarebbe occupata dello smaltimento illecito, e alle banche indicate, una parte dei soldi sarebbe arrivata tramite la Cyprus Popular Bank di Nicosia e un'altra tramite la Beogradska sempre di Cipro e successivamente il denaro sarebbe stato versato a Belgrado, il magistrato ha affermato di non aver effettuato accertamenti, avendo dato precedenza ed avendo ritenuto determinanti i risultati delle indagini finalizzate al rinvenimento dei rifiuti presuntivamente interrati.

5.5 Il sopralluogo della Commissione con Francesco Fonti in agro di Pisticci.

La Commissione ha ritenuto di convocare il collaboratore di giustizia Francesco Fonti in agro di Pisticci, in provincia di Matera, località dal medesimo indicata quale sito in cui sarebbero stati interrati bidoni contenenti rifiuti radioattivi provenienti dal centro Enea di Rotondella, al fine di verificare se lo stesso fosse in grado di individuare con esattezza i luoghi di cui aveva ripetutamente parlato con le autorità.

Pertanto, in data 9 marzo 2010, è stato effettuato un sopralluogo nella località anzidetta da parte della Commissione, alla presenza di militari della Compagnia dei Carabinieri di Pisticci, del collaboratore suindicato e dell'architetto Tonino D'Onofrio, responsabile del settore tecnico del comune di Craco allo scopo di fornire il suo apporto tecnico per l'individuazione dei luoghi.

Del sopralluogo è stato redatto apposito processo verbale da parte della Commissione, che di seguito si riporta, e dal quale si evince che nessuno dei luoghi visitati è stato riconosciuto da Fonti quale luogo di interrimento dei fusti contenenti rifiuti (doc. 355/1).

«La Commissione, su indicazione del Fonti, si porta in località Madonna della Stella dove – a suo dire – all'atto del suo passaggio notturno insieme ai camion di rifiuti vi era una statua della Madonna.

La Commissione constata che in loco insiste una costruzione in pietra datata fine '800, primi novanta, delle dimensioni di circa 7/8 metri quadrati, all'interno della quale vi è un cratere contenente acqua.

Il Fonti dichiara: « non riconosco il luogo ».

Proseguendo nella ricerca della statua della Madonna, la Commissione si sposta nel rione Sant'Angelo in Craco, distante a circa 200 metri dalla prima località. La Commissione constata che al centro del rione vi è un piccolo edificio adibito a luogo di culto, costruito negli anni '60, a seguito del movimento franoso che aveva colpito il centro

storico — edificio che, a detta dell'architetto Tonino D'Onofrio era adibito a scuola — sulla cui facciata vi è una croce di legno.

Il Fonti dichiara: « non riconosco il luogo ».

La Commissione d'inchiesta, su indicazione del collaboratore di giustizia, si sposta in località Isca dei Pattini in Craco, attraversata dal torrente Salandrella, al fine di individuare il corso d'acqua attraversato da lui e dai camion contenente i fusti radioattivi.

Il Fonti, dopo aver guardato con attenzione l'ambiente circostante, dichiara: « non riconosco il luogo e non riconosco l'intera località di Craco ».

Seguendo le indicazioni del Fonti, la Commissione, alle ore 14,15 del 9 marzo 2010, raggiunge la località « Picoco 1 » del comune di Bernalda, dal quale dista circa km 8.

Anche in quest'ultima occasione il Fonti dichiara: « non riconosco il luogo ».

In sostanza, il sopralluogo non ha portato a risultati di sorta se non quello di verificare, ancora una volta, la genericità e la scarsa attendibilità delle dichiarazioni rese da Fonti sul punto.

5.6 Le contraddizioni di Fonti.

La Commissione ha esaminato le dichiarazioni rese da Fonti in varie occasioni in modo da potere evidenziare le macroscopiche contraddizioni cui si è fatto in precedenza riferimento.

Data la mole delle dichiarazioni fornite da Fonti, pare opportuno esporre in immediata sequenza le dichiarazioni divergenti rese con riferimento a ogni singolo tema affrontato:

la prima operazione di smaltimento di rifiuti tossici (gennaio 1987);

la seconda operazione di smaltimento di rifiuti tossici e l'affondamento delle navi (novembre 1992).

Primo smaltimento di rifiuti tossici — Basilicata. Centro Trisaia — gennaio 1987

In estrema sintesi si tratta della prima operazione di smaltimento illecito di 600 fusti provenienti dal Centro Trisaia Enea di Rotondella effettuata, secondo quanto dichiarato da Fonti, tra il 10 e l'11 gennaio 1987. Dei 600 fusti, 100 sarebbero stati interrati in Basilicata e 500 sarebbero stati trasportati in Somalia.

Contraddizioni tra le varie versioni rese da Fonti.

In merito al coinvolgimento dei servizi segreti e alla presunta copertura fornita presso il porto di Livorno:

nel memoriale Fonti ha dichiarato di essersi messo in contatto con tale Francesco Corneli, uomo vicino al Sisde, per il tramite di Giorgio Giovannini (definito come collaboratore del Sismi). Lo contattò prima telefonicamente, poi lo incontrò a Roma al ristorante dell'Hotel Barberini in occasione dell'affare Enea di Rotondella. Corneli garantì la copertura presso il porto di Livorno, dove un suo

uomo disse che non sarebbero stati disturbati durante le operazioni di carico;

nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione Fonti ha dichiarato di avere avuto assicurazione da parte di un faccendiere di nome Mirko Martini (presentatosi come vicino a diversi elementi dei servizi segreti, non solo italiani ma anche internazionali, come la CIA e i servizi segreti di Germania e Francia) che non vi sarebbe stato nessun controllo presso il porto di Livorno (non fa, quindi, riferimento a Corneli). Mirko Martini aveva molti interessi in Somalia ed aveva la possibilità di usare un lasciapassare nel porto di Livorno dove c'era una base segreta della Marina Militare in cui si incontravano appartenenti ai servizi segreti di diversi governi;

nel colloquio investigativo del 16 maggio 2003 con il dottor Macrì Fonti ha dichiarato che il trasporto dei fusti dalla Basilicata era stato uno solo, che lui non andò al porto di Livorno ma assistette solo al carico della merce sui quaranta camion (e quindi, evidentemente, non aveva avuto contatti con nessuno presso il porto di Livorno).

Quanto alla nave utilizzata presso il porto di Livorno per l'imbarco dei 500 fusti, gli altri cento sarebbero stati sotterrati in Basilicata:

nel memoriale Fonti ha precisato che la nave utilizzata per l'operazione si chiamava Lynx, era di proprietà della società Fyord Tanker Shipping di Malta e il broker era la Fin Chart che aveva sede a Roma ed era legata alla società svizzera Achair & Partners. Entrambe facevano capo alla società Zuana Achire che aveva sede a Singapore e il cui amministratore era il cittadino indonesiano Guarda Ceso. La nave Lynx era stata noleggiata dalla società con sede in Opera Jelly Wax di Renato Pent, al quale Fonti aveva chiesto una copertura dopo che gli era stato segnalato dal segretario generale della Camera di Commercio italo-somala Pietro Bearzi. La nave era diretta a Gibuti ma invece di attraccare a Gibuti raggiunse Mogadiscio;

in sede di audizione innanzi alla Commissione ha dichiarato invece che l'imbarcazione utilizzata era un peschereccio appartenente alla flotta peschereccia della Somalia, la Shifco, e il nome del peschereccio era Arbi. I rifiuti furono quindi portati a Mogadiscio;

nell'interrogatorio di fronte al pubblico ministero di Potenza, dottoressa Genovese, del 24 aprile 2004 Fonti ha reso una versione completamente diversa rispetto alle altre due: in merito alle operazioni del gennaio 1987, ha riferito che i 40 camion avevano trasportato i bidoni fino al porto di Livorno, poi lì una parte era stata caricata su una imbarcazione diretta in Somalia, un'altra parte era invece stata trasportata a Marina di Carrara e lì i bidoni erano stati caricati sulla motonave Lynx; il broker di questa nave era la Fin Chart, società con sede a Roma che era collegata con un'altra società con sede a Lugano « Avhair & Partner », entrambe dirette dalla società Zuana Chair con sede in Singapore e amministrata da un cittadino indonesiano chiamato Burdaceso. Solo in questo interrogatorio fa riferimento al fatto che una parte dei bidoni fosse stata caricata su una nave che

si trovava presso il porto di Carrara. La nave partita da Massa Carrara era diretta a Gibuti dove però non riuscì ad attraccare perché ciò fu impedito dalla polizia francese. Il broker la indirizzò in Venezuela, a Porto Cavello. Il noleggiatore di questa seconda spedizione da Gibuti a Porto Cavello era la Jelly Wax, con sede in Opera ed amministrata da Renato Pent, mentre la società che avrebbe dovuto ricevere il carico a Porto Cavello si chiamava Mercantili Import s.a. che era una società panamense. Quest'ultima società avrebbe dovuto curare lo sbarco dei bidoni per poi affidarli ad una ditta che teoricamente avrebbe dovuto inertizzarli (Jeversion Illeavil). Una volta attraccata la nave, le autorità Venezuelane si opposero a che i rifiuti restassero su quel territorio e quindi il Governo italiano inviò un'altra nave per caricarli, precisamente la nave Machirà, nel mese di settembre 1987, il cui broker era sempre la Fin Chaticolo. La nave attraccò in Siria a Porto Tarlaso, il carico venne trasferito sulla nave Zenobia, battente bandiera siriana, che attraccò in Somalia. In sintesi: una parte del carico da Livorno sarebbe stato inviato, non è precisato a bordo di quale nave, direttamente in Somalia e sotterrato sotto la strada in costruzione che da Bosaso va a Marca, strada che poi sarebbe stata costruita con i fondi del governo italiano; un'altra parte avrebbe seguito il tortuoso percorso sopra descritto.

In merito all'apporto logistico per lo scarico e l'interramento dei bidoni in Somalia, nonché in merito al suo viaggio in Somalia:

nel memoriale Fonti ha dichiarato che il punto di riferimento di questa prima operazione di illecito smaltimento era stato Pietro Bearzi il quale nella sua qualità di segretario generale della Camera di commercio italo-somala, in un primo momento, aveva messo in contatto Fonti con Renato Pent, noleggiatore della Lynx, e, in un secondo momento, aveva organizzato camion e manodopera per l'interramento dei bidoni in Somalia;

nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione Fonti ha dichiarato che l'apporto logistico di uomini e mezzi in Somalia fu fornito da Giancarlo Marocchino, che Fonti conobbe in Somalia (essendo partito in aereo, sotto le false generalità di Michele Sità, contemporaneamente alla partenza della nave) in quei giorni e che gli fu presentato da Mirko Martini;

nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin Fonti ha invece dichiarato di non essersi recato in Somalia nel 1987, ma di esserci andato solo una volta nel mese di gennaio 1993, partendo con un aereo a Lugano sotto le false generalità di Antonio Codispoti; di avere alloggiato presso l'albergo di Mogadiscio Maka Al Mukarama, unitamente a Giuseppe Maviglia e Giuseppe Cammisa;

Nel corso del colloquio investigativo con il dottor Macrì del 9 ottobre 2003, Fonti ha dichiarato di essersi recato in Somalia nel mese di febbraio del 1993, per quattro giorni, di avere dormito in un albergo a Mogadiscio, di avere viaggiato con i documenti falsi intestati a Michele Sità rilasciati dal comune di Bovalino, gli stessi documenti erano utilizzati da Giuseppe Cataldo, boss di Locri. In un precedente

colloquio investigativo con il dottor Macrì aveva invece dichiarato di non essere mai andato in Somalia. Questa circostanza è stata rappresentata anche dal dottor Macrì nel corso dell'audizione innanzi a questa Commissione il 12 novembre 2009.

In merito alle false fatture predisposte per il carico:

nel memoriale Fonti ha precisato che le fatture con descrizioni false per imbarcare le scorie tossiche erano state predisposte da un commercialista di Milano che gli era stato presentato dal commercialista Vito Roberto Palazzolo di Terrasini, ed erano intestate alla International Consulting office di Gibuti;

negli interrogatori innanzi al pubblico ministero di Potenza del 5 dicembre 2003 e del primo aprile 2004 Fonti ha precisato che le false fatturazioni per il trasporto furono predisposte da un commercialista di Milano, tale Bartolini, con studio nella zona Bastioni di Porta Volta. Si trattava di un commercialista contattato da Fonti che aveva collegamenti con un assessore di Desio, nipote di Natale Iamonte;

Nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ha sempre fatto il nome del commercialista Bartolini che avrebbe, però, predisposto le fatture per entrambi i carichi del 1987 e del 1992.

Per quanto riguarda l'Ingegnere Candelieri del centro Enea di Rotondella, che Fonti ha dichiarato di avere conosciuto personalmente:

nel corso dell'interrogatorio del 20 marzo 2004 innanzi alla dottorssa Genovese fu sottoposto in visione a Fonti un articolo di giornale sul quale era riportata la foto dell'Ing. Candelieri, ma Fonti ha dichiarato di non conoscere quella persona. Ha dichiarato però di avere sentito il suo nome da Musitano e da Arcadi (sembrerebbe quindi che non lo avesse conosciuto di persona);

– nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione Fonti ha dichiarato di avere conosciuto Candelieri presso l'abitazione di Musitano Domenico a Nova Siri prima che venisse ucciso; di essere poi andato unitamente ad Arcadi Giuseppe presso l'ufficio di Candelieri per organizzare nuovamente il trasporto;

– nel corso del recente interrogatorio del 31 marzo 2009 innanzi al pubblico ministero Basentini di Potenza, Fonti non è stato in grado di riconoscere fotograficamente l'ingegner Tommaso Candelieri, con ciò, evidentemente dimostrando di non averlo mai visto.

In merito ai pagamenti (sempre con riferimento alla prima operazione del 1987):

nel memoriale Fonti ha dichiarato che il compenso concordato era di 660.000.000 di lire a cui furono aggiunti 260.000.000 di spese. Quanto alle modalità di pagamento: 1) la somma di lire 600.000.000 proveniva dal conto « whisky » della Banca della Svizzera italiana di

Lugano (nei successivi interrogatori lo indica come il conto acceso presso la Banca Svizzera italiana di Mendrisio); 2) ad effettuare il pagamento fu Marino Ganzerla nei primi di febbraio, il quale diede appuntamento a Lugano a Fonti ed effettuò il pagamento in contanti per conto di Candelieri; 3) La cifra fu consegnata in dollari e successivamente Fonti inviò lire 500.000.000 alla famiglia di San Luca;

Nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione Fonti ha dichiarato di essere stato pagato in contanti dall'ing. Candelieri (l'importo oscillava tra 600 e 800 milioni di lire), di avere trattenuto per sé il 20 per cento e di avere consegnato il resto all'organizzazione;

Nell'interrogatorio del 5 dicembre 2003 reso innanzi al pubblico ministero di Potenza Fonti ha dichiarato che una parte dei soldi, circa la metà, arrivò tramite la Cyprus Popular Bank di Nicosia, circa trecento milioni, e altra parte tramite la Beogradska, entrambe di Cipro. Poi i soldi furono versati a Belgrado presso la Karich Bank e lì furono incassati intorno al mese di agosto del 1987 direttamente da Bruno Musitano (in quel periodo Fonti si trovava agli arresti domiciliari). Il Conto era intestato « Jubba ».

Nell'interrogatorio del 24 aprile 2004 reso innanzi al pubblico ministero di Potenza Fonti ha dichiarato in via generale che, per i pagamenti, veniva utilizzata la Banca della Svizzera Italiana di Mendrisio ove era acceso il conto « whisky », e nella gestione di questo conto era coinvolto un grosso finanziere italiano, Francesco Pazienza;

Nell'interrogatorio del 13 ottobre del 2004 reso innanzi al pubblico ministero di Potenza Fonti ha dichiarato che, con riferimento alla prima operazione del 1987, i soldi furono ritirati da Bruno Musitano ed Arcadi Giuseppe presso una banca dell'ex Jugoslavia, ove erano stati trasferiti dal conto Whisky acceso presso la Banca della Svizzera Italiana di Mendrisio. Ha inoltre precisato che l'ing. Candelieri utilizzava generalmente un conto acceso presso la Banca di San Marino Agenzia Dogana per le somme ricavate dallo smaltimento illecito di rifiuti presso il Centro Enea di Rotondella. Il referente presso questa banca sarebbe stato il direttore del Borsino, tale Zauri Loris.

In merito alle operazioni di interrimento dei fusti in un luogo della Basilicata (mai individuato):

nel memoriale Fonti ha dichiarato che furono caricati presso la centrale Enea di Rotondella 40 camion: otto di questi si diressero sull'argine del fiume Vella ove era stata già predisposta una buca grazie ai macchinari messi a disposizione da Agostino Ferrara, uomo di Musitano che abitava a Nova Siri. Dalla centrale Enea impiegarono circa due ore e mezza per raggiungere il luogo dell'interrimento. Subito dopo l'interrimento in Basilicata, al quale evidentemente prese parte secondo quanto dichiarato nel memoriale, Fonti raggiunse a bordo della sua autovettura, unitamente a Giuseppe Arcadi, gli altri camion che nel frattempo erano partiti in direzione di Livorno;

Nel corso dell'audizione effettuata innanzi alla Commissione ha dichiarato che le imprese che lavoravano agli argini del fiume Basento

furono le stesse che si occuparono di scavare le buche in cui interrare i rifiuti. Nel memoriale aveva detto che la fossa in cui interrare i bidoni era stata effettuata con macchinari messi a disposizione da Agostino Ferrara, uomo di Musitano che abitava a Nova Siri, il quale aveva procurato anche i fari per illuminare l'area. Il fiume vicino al quale furono interrati i bidoni era il torrente Vella. Fonti ha inoltre dichiarato di essersi recato personalmente sul posto e di avere partecipato alle operazioni.

Nel corso dell'interrogatorio reso innanzi al pubblico ministero di Potenza in data 5 dicembre 2003 Fonti ha dichiarato di avere seguito i camion diretti a Livorno, e, dunque, deve dedursi che non partecipò alle operazioni di interrimento in Basilicata;

Nel corso dell'interrogatorio reso innanzi al pubblico ministero di Potenza in data 20 marzo 2004 le dichiarazioni di Fonti sul punto sono ancora più esplicite, nel senso che ad una specifica domanda del pubblico ministero « lei ricorda dove erano sotterrati? » Fonti ha risposto « e no, perché lì io non è che sono andato, io ho seguito i camion che sono andati fino a nord », indicando genericamente la zona di Pisticci quale luogo di interrimento dei bidoni;

Nel successivo interrogatorio innanzi al pubblico ministero di Potenza del primo aprile 2004 Fonti ha descritto il luogo di interrimento dei fusti, senza però precisare se vi si fosse recato personalmente o meno.

Nell'interrogatorio reso innanzi al pubblico ministero di Potenza in data 24 aprile 2004 ha fornito un'ulteriore descrizione del luogo di interrimento dei bidoni descrivendo il tragitto percorso come se avesse partecipato alle operazioni.

Secondo smaltimento rifiuti tossici – Centro Trisaia – operazione del mese di novembre 1992

Si tratta del trasporto di mille fusti provenienti dalla centrale Enea di Rotondella. Fu Fonti a contattare di sua iniziativa Candelieri nel mese di novembre 1992. I fusti sarebbero stati messi all'interno di containers forniti dalla Merzario Marittima e caricati presso la Centrale Enea del Garigliano su 20 camion messi a disposizione sempre dalla Merzario Marittima.

Con riferimento all'organizzazione di questa seconda operazione di illecito smaltimento:

nel memoriale Fonti ha dichiarato di avere preso contatti con Mirko Martini che aveva conosciuto nel 1992 e il cui nome gli era stato fatto da Giuseppe Romeo, fratello del boss Sebastiano Romeo. Incontrò Martini a Milano all'Hotel Hilton e gli chiese appoggio presso il porto di Mogadiscio, dove furono forniti uomini e mezzi da Giancarlo Marocchino, amico di Mirko Martini (nel memoriale non fornisce alcuna precisazione in merito al suo viaggio in Somalia in occasione di questa seconda operazione); quanto alle coperture presso i porti di La Spezia e di Livorno, Fonti ha dichiarato che la protezione presso i porti fu fornita da Corneli, il quale gli chiese se potevano

essere caricate sui pescherecci anche delle armi che avrebbero dovuto essere recapitate a Giancarlo Marocchino;

nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione Fonti ha dichiarato di non essersi recato in Somalia e di non avere partecipato alle operazioni di carico (avendo preso contatti solo con l'ing. Candelieri a Rotondella). La copertura presso il porto di Livorno sarebbe stata fornita da tale Pino, appartenente ai servizi segreti;

nel corso dell'audizione innanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi, Fonti ha reso dichiarazioni completamente diverse, affermando: 1) di essere andato nel mese di gennaio 1993 a Mogadiscio partendo con un volo da Lugano e sotto le false generalità di Antonio Codispoti. 2) di avere soggiornato presso l'albergo Maka Al Mukarama a Mogadiscio e di essere partito unitamente a due persone, Giuseppe Maviglia e Giuseppe Cammisa; 3) di essere andato in Somalia prima che arrivasse il carico di rifiuti, per concordare gli aspetti logistici della missione unitamente a Giancarlo Marocchino.

Con specifico riferimento al tema delle navi affondate, mai menzionate da Fonti prima della redazione del memoriale, importanti e insanabili contraddizioni sono emerse tra le diverse versioni rese dall'ex collaboratore di giustizia.

Un primo aspetto che desta certamente perplessità, e sul quale non sono state fornite indicazioni certe, riguarda il periodo in cui sarebbero avvenute le operazioni.

Deve infatti tenersi conto del fatto che, a fronte di un'organizzazione certamente complessa ed a fronte di quelle che Fonti ha dichiarato essere attività che ordinariamente compiva personalmente, ossia effettuare prelievi e depositi di denaro in varie banche europee avvalendosi di mezzi messi a disposizione dei servizi segreti, vi sono dati obiettivi attinenti ai periodi di detenzione di Fonti da cui si evince che lo stesso è stato in libertà solo dal 4 ottobre 1992 fino al 24 aprile 1993.

Fonti colloca nel mese di novembre sia il colloquio con Giorgi e l'organizzazione dell'affondamento delle navi, sia l'incontro con l'ingegner Candelieri presso il centro Enea per organizzare il secondo traffico illecito di rifiuti. Ma molti altri episodi che riferisce non possono collocarsi temporalmente che in questi pochi mesi, il che contribuisce a rendere il racconto inattendibile.

In merito al soggetto che commissionò l'affondamento delle navi:

nel memoriale Fonti ha precisato che nei primi anni 80 aveva stretto rapporti con la grande società di navigazione privata Ignazio Messina, di cui aveva incontrato un emissario con il boss Paolo De Stefano di Reggio Calabria. Si erano incontrati in una pasticceria di Viale San Martino a Messina, e in quell'occasione avevano parlato della disponibilità della compagnia Ignazio Messina di fornire alla famiglia di San Luca navi per eventuali traffici illeciti. Successivamente, nel mese di ottobre 1992, la Ignazio Messina contattò la famiglia di San Luca e si accordò con Giuseppe Giorgi che poi

incontrò a Milano Fonti presso il bar New Mexico di Corso Buenos Aires. Quando le navi furono affondate, Fonti tornò a Milano, mentre Giorgi si fece consegnare dalla Ignazio Messina i centocinquanta milioni per ciascuna nave che erano stati concordati;

nell'interrogatorio reso al pubblico ministero di Catanzaro nel 2006, Fonti non ha fatto alcun riferimento alla compagnia Ignazio Messina, ed ha invece dichiarato che le navi erano state affidate alla famiglia Romeo da una società norvegese; si trattava di navi che erano state adibite in diverse occasioni al trasporto di fusti radioattivi e che erano state poi acquistate dalla famiglia Romeo;

nell'interrogatorio reso innanzi ai pubblici ministeri di Catanzaro il 28 ottobre 2009 Fonti ha dichiarato che nel mese di novembre-dicembre del 1992 Peppe « u crapa », Giuseppe Giorgi, si era recato da lui a Milano e gli aveva detto che l'amico di prima li aveva contattati per affondare tre navi in Calabria che avevano dei carichi particolari, ed inoltre il proprietario delle navi avrebbe incassato i soldi dell'assicurazione. L'amico di prima era la persona che Fonti aveva già incontrato unitamente a Giorgi a Messina al bar di viale San Martino prima di essere arrestato, quindi prima del 1987, e per lui era stato fatto un trasporto di fusti diretti in Somalia; questa persona, di cui Fonti non dice il nome, si era presentata come l'emissario dell'armatore Ignazio Messina e gli era stata presentata da Peppe Giorgi;

nel corso dell'audizione effettuata innanzi alla Commissione Fonti ha, invece, fatto riferimento ad un emissario dell'armatore Messina che aveva commissionato l'affondamento delle navi. Si trattava di una persona che avevano conosciuto a Messina e che gli era stata presentata da De Stefano.

In merito ai contatti con la cosca Muto di Cetraro e all'apporto logistico fornito dalla famiglia Muto

nel memoriale Fonti ha precisato di essersi recato a Cetraro unitamente a Giuseppe Giorgi per prendere accordi con un esponente della famiglia di 'ndrangheta Muto, a cui chiesero la manodopera; il clan Muto fornì tre pescherecci per trasportare la dinamite a bordo delle navi (nel memoriale sono riportati pochi dati in merito alle modalità operative degli affondamenti);

nell'interrogatorio reso al pubblico ministero di Catanzaro nel 2006 Fonti ha dichiarato di avere contattato, insieme a Giuseppe Giorgi, Franco Muto e di averlo incontrato unitamente a tale Marchetti, persona legata a Franco Muto, nel 1993 in un negozio di mobili chiamato Spaccarotelle, si trattava anche del cognome del titolare del negozio. Avevano bisogno di aiuto da parte della famiglia Muto con particolare riferimento ai motoscafi da utilizzare per raggiungere le navi e portarvi l'esplosivo. Il materiale esplosivo fu portato a Cetraro da Fonti che lo caricò a San Luca. L'esplosivo utilizzato era di tipo militare ed era stato portato dalla Germania o dall'Olanda da un altro componente della famiglia Romeo, Fausto